

La solitudine di Israele

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Il nostro ministro degli Esteri nota gli errori e la gravità della situazione, vede e ripete la responsabilità di questo e di altri governi israeliani. Ma non gli interessa di cogliere traccia del contesto, del prima e del dopo, di accordi di pace continuamente tentati, quasi raggiunti, dei ripetuti sforzi di presidenti americani, da Jimmy Carter a Bill Clinton, dell'impegno di alcuni primi ministri israeliani (anche di destra, come Begin) che sono riusciti con ostinazione e pazienza a fare la pace con Egitto e Giordania, di eventi come Oslo, Madrid, Camp David, Ginevra; al ruolo di pace non solo di David Grossman (che D'Alema cita ed elogia) ma di tutta la cultura israeliana; della vita e della morte di uomini come Rabin, del modo in cui è scoppiata la seconda Intifada, dopo che il primo ministro israeliano di allora, Barak, aveva offerto sul piatto dei negoziati anche una parte della città di Gerusalemme. E infine l'inizio di una politica di ritiro e di parziale smobilitazione iniziata da Sharon nella striscia di Gaza, un evento importante perché era un inizio di sgombero, interrotto dalla drammatica uscita di scena del suo protagonista. Ha senso descrivere e ammonire un Paese la cui immagine è così impoverita e dimezzata? E quale utilità politica e diplomatica potrà avere? A confronto con Israele, a cui bisogna imporre il cessate il fuoco sotto la sorveglianza di una autorità internazionale, Hamas e il suo impegno a non riconoscere, anzi a distruggere Israele, non appaiono un impedimento alla pace. A confronto con Israele figura bene anche il governo libanese di Fuad Siniora, che include due ministri di Hezbollah nel suo gabinetto. Il mondo sa che con la condiscendenza e la collaborazione del governo Siniora è avvenuto il poderoso riarmo del-

l'esercito di Dio (che ha una profonda e non recente radice nel lacerato tessuto libanese). Ma il governo del Libano, percorso da influenze e condizionamenti siriani e iraniani, dunque da potenti forze di dichiarata ostilità a Israele, «deve essere sostenuto», benché si sia dimostrato il più pericoloso arsenale di armi a lunga gittata contro Israele. Siamo parlando di bombe e bombardamenti, di missili e di raid aerei, di morte soprattutto di civili, donne e bambini. Ma la diplomazia italiana, apprendiamo purtroppo da questa intervista, vede il problema da un lato solo. In essa tutte le possibili colpe israeliane sono elencate, insieme a previsioni negative per il futuro. Mancano le minacce a quel Paese, lo stato d'assedio, l'analisi dei potenti nemici, nutriti e sostenuti dal potere del petrolio. Ma vediamo i fatti. La prima affermazione è questa: «Fin qui l'amministrazione Bush ha ritenuto che sulla questione israelo-palestinese non si poteva mettere le mani perché, in sostanza, non si poteva disturbare Israele». In questa frase, che appare una opinione soggettiva piuttosto che la dichiarazione di un ministro degli Esteri, ci sono tre omissioni gravi. La prima è che il governo di Bush, una volta compiuto l'errore della guerra in Iraq, non era più in grado di apparire un credibile mediatore di pace come lo erano stati Carter e Clinton. Sia Israele che i Palestinesi hanno sofferto dello stato di sospensione e di caos creato da quella guerra. Ma in quella guerra Israele non ha avuto alcun ruolo né mostrato alcuna militanza. La seconda omissione è passare sopra lo sconvolgimento interno avvenuto in campo palestinese: la vittoria di Hamas, fronte militante coinvolto nel terrorismo e fondato sulla negazione di Israele, una vittoria che ha avuto le sue tremende ragioni (la corruzione quasi totale del gruppo di Arafat) ma anche conseguenze gravissime che per forza hanno condizionato - anche attraverso la paura dei cittadini - il comportamento del governo israeliano. La terza omissione è avere ignorato la dichiarazione ripetuta di un potente capo di Stato, il presidente dell'Iran Ahmadinejad. Ovvero l'impegno

esplicito (e pesantissimo, perché dichiarato a quel livello, e mentre l'Iran intrattiene ottimi rapporti con il governo italiano) di «cancellare Israele». Incontriamo poi un'altra affermazione del ministro degli Esteri che stupisce per il fatto di essere stata pensata e per il fatto di essere stata detta, nell'intervista di Umberto De Giovannangelis. Eccola. «Il fatto che questa coraggiosa asserzione (David Grossman esorta Israele a non affidarsi in modo esclusivo alla potenza militare come difesa, ndr) non trovi una eco nel mondo democratico ebraico non può che porre inquietanti interrogativi». Il concetto viene ripetuto e precisato una seconda volta: «La cosa che più mi colpisce è che settori più ragionevoli della politica israeliana non hanno un adeguato sostegno internazionale da parte del mondo ebraico più democratico». La visione è chiara. Tutto ciò che sta accadendo in questo momento di violenza e di sangue nel Medio Oriente ha un solo responsabile che è «tutto dentro Israele». Ma c'è anche un secondo responsabile, gli ebrei del mondo, che stanno zitti e non si dissociano dal governo e dalla politica di Israele. Il pensiero di D'Alema è destinato a imbarazzare l'opinione dei cittadini italiani ebrei nel nostro Paese. Ad essi viene data una speciale responsabilità: tocca a loro condannare la politica di Israele e non lo fanno. Testualmente: «Bisogna agire spingendo Israele. La cosa che mi colpisce di più è l'isolamento delle voci ragionevoli anche rispetto alle grandi comunità ebraiche democratiche. La comunità ebraica americana comincia a dividersi su questo punto, ma ciò non sembra avvenire nel nostro Paese. Ciò pone preoccupanti interrogativi». È vero. Il più preoccupante di questi interrogativi è: come può il nostro ministro degli Esteri indicare una linea di condotta «giusta» (e dunque condannare in modo più o meno esplicito una linea «sbagliata») ai cittadini italiani ebrei nei confronti di Israele? Perché questi cittadini dovrebbero avere un dovere in più agli occhi del ministro degli Esteri rispetto a coloro che se ne vanno in giro con la bandiera palestinese e - indipendentemente

dalla buona fede e dai legittimi sentimenti di solidarietà - non chiedono mai a nessuno di riconoscere l'esistenza di Israele, non protestano contro l'affermazione che dichiara Israele «Stato da cancellare»? Ma anche: abbiamo mai chiesto ai cattolici militanti italiani di premere sulla Chiesa affinché cambi una linea di comandi e istruzioni ai credenti in campo politico? Ma un altro interrogativo preoccupante sarà provocato da questa altra frase: «C'è chi di fronte alla tragedia di Beit Hanun ha parlato di errore. Quello che è accaduto a Beit Hanun è frutto di una politica e lo sbocco di una scelta». Come dire, per gli israeliani niente scuse. Colpevoli e basta. Non c'è traccia in queste parole del dramma di un Paese che vive in stato d'assedio, minacciato come noi dal terrorismo internazionale senza volto, ma, in più, circondato da potenti nemici bene organizzati e molto ricchi di armi e di petrolio che ne chiedono la distruzione, mentre l'America è assente causa guerra sbagliata in Iraq. Infine il grande interrogativo: Israele è un Paese amico o nemico? Se è amico, perché non dovrebbe meritare un linguaggio diverso (si dice «diplomatico»), rispetto almeno come quello che viene dedicato a Tony Blair e al suo partito laburista che pure hanno offerto sostegno e una infinità di distruzione e di morte, inclusi civili e bambini, alla guerra di Bush in Iraq? Ma noi trattiamo Blair da statista, e anzi da collega della grande sinistra europea. E i laburisti israeliani come oppositori senza efficacia e, per giunta, non sostenuti dagli ebrei italiani. Come se gli ebrei italiani avessero dei doveri in più, o dei doveri diversi, rispetto agli altri cittadini di questo Paese. Dopo questa intervista ci saranno risposte aspre e il clima si farà difficile. Ci sarà gelo con Israele, che invece ha bisogno di tutto il sostegno da parte di chi vuole la sua sopravvivenza, persino (e anzi di più) se intende muovere critiche alla sua politica. Ci saranno reazioni vere e polemiche d'occasione. Ma il tema è, e deve rimanere, preservare Israele, arrivare senza terrorismo allo Stato palestinese, convivere in pace.

furiocolombo@unita.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Quei pedofili «di successo» che comprano i ragazzini

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Leggo sui giornali del sette novembre che sono stati arrestati trentadue pedofili. «Bambini rom, d'età fra gli 11 e i 14 anni, scrive Il Messaggero, finiti nelle grinfie di persone insospettabili, medici, avvocati, militari, impiegati, preti». Cosa vuol dire, tuttavia, una cosa di questo genere? È questa la pedofilia? Si interviene solo così, con le retate della polizia? Se poi è vero che come dice ancora Il Messaggero, «era Valle Giulia il punto d'incontro fra vittime e adescatori, uno dei luoghi scelti da tempo dalla prostituzione omosessuale, minorile e non solo», quello che vorrei chiedere è come sia possibile che esista davvero e sia noto a tutti un luogo d'incontro di questo tipo nel cuore di Roma, nell'anno di grazia 2006.

Tu che ne pensi, come psichiatra e come cittadino? Lettera firmata

Quella che si va diffondendo in alcuni settori fra quelli economicamente più privilegiati delle società occidentali cosiddette «avanzate», mi pare, è la convinzione per cui con il denaro si può comprare tutto e per cui chi ha denaro da spendere può rendersi padrone del corpo e della vita di chi, non avendolo, solo il suo corpo e la sua vita ha da mettere in vendita. Non è necessario essere persona malata di pedofilia, in queste situazioni, per decidersi, a Valle Giulia o in Thailandia, a permettersi un rapporto sessuale a pagamento con una ragazzina, con un ragazzino o con un adolescente. Quello cui ci troviamo di fronte in queste situazioni, infatti, è il comportamento criminale di persone che non hanno la capacità di percepire correttamente l'esistenza dell'altro e il senso del limite. La loro patologia è legata ad un grave disturbo narcisistico e/o antisociale di personalità. La diagnosi di pedofilia dovrebbe applicarsi, invece, solo alle persone malate in modo più specifico che vengono travolte ripetutamente, nel corso della loro vita, da un bisogno «irresistibile», così lo definisce il DSM IV, di soddisfazione sessuale legata solo allo sfruttamento del corpo di un bambino.

Si tratta di una differenziazione che ha (potrebbe avere) conseguenze importanti dal punto di vista della politica criminale. La repressione e la pena sono sufficienti nel caso degli «occasionalisti», a mio avviso, perché il loro non è un bisogno strutturato ed incoercibile. Dovrebbe essere considerato il punto di partenza, comunque obbligato, di un percorso terapeutico indispensabile per prevenire le ricadute, invece, nel secondo caso. Io mi rendo conto benissimo del fatto per cui questo tipo di ragionamenti non ha ancora oggi spazio nelle aule del Tribunale dove quello che si giudica è il reato, non la personalità di chi lo compie. Quello di cui sono sempre più convinto, tuttavia, è il fatto per cui la giustizia penale del futuro dovrà cambiare la sua filosofia proprio su questo punto cruciale e che i reati commessi da chi abusa sessualmente dei minori possono essere considerati come una buona occasione per provarlo. Ragioniamo un attimo, per rendercene conto, sul tipo di persone con cui si ha a che fare nel primo caso. Ricco quel tanto che basta per permettersi una ricerca del piacere basata sulla messa in opera di comportamenti non convenzionali, il professionista «insospettabile» soffre di una patologia che si esprime soprattutto in questo, nel suo sentirsi superiore alle regole «che valgono per i comuni mortali». L'uso di cocaina e la ricerca di promiscuità nei

rapporti sessuali si associano spesso al gioco d'azzardo e alla capacità di muoversi con intelligenza e spregiudicatezza all'interno delle attività di lavoro. La mancanza di freni morali dà loro una carta in più negli scontri con quelli che sono loro avversari nella competizione professionale ed economica. Il rovescio della medaglia è quello segnalato dalla aridità dei loro rapporti affettivi e dalla sostanziale incapacità a raggiungere l'altro sul piano della intimità personale e della reciprocità dei sentimenti. Conseguenza diretta della trascuratezza di cui sono stati oggetto nel corso di una infanzia comunque infelice, il loro è alla fine, quando li si conosce di più, un bisogno di vendetta non consapevole. Agita con una leggerezza che si trasforma spesso in violenza esercitata nei confronti delle persone che hanno la sfortuna di incontrarli suscitando in loro un interesse più o meno fugace. Comprando l'adolescente o il ragazzo che gli capita fra le mani ma integrando, soprattutto, una situazione in cui quella che non viene neppure contemplata come possibile è l'idea della cura («chi potrebbe davvero curare o aiutare ME?»). La terapia di questi soggetti può cominciare, in effetti, solo nel momento della sconfitta, quando un comportamento folle del tipo di quelli di cui tu parli nella lettera li svergogna e li porta in carcere: facendo andare in pezzi di fronte a tutti l'immagine dell'uomo «di successo che si può permettere tutto». Diversa, per molti motivi, la situazione del vero pedofilo, una persona che «durante un periodo di almeno sei mesi ha fantasie, impulsi sessuali o comportamenti ricorrenti e intensamente eccitanti sessualmente che comportano attività sessuale con uno o più bambini prepuberi ed a cui tali fantasie, impulsi sessuali o comportamenti causano disagio clinicamente significativo o compromissione dell'area sociale, lavorativa o di altre importanti aree del funzionamento». Una persona trascinata dalla sua pulsione patologica, di cui lui stesso può provare paura, verso una condizione di vita marginale o verso una condizione di sofferenza grave dell'anima (come accade ad un certo numero di preti pedofili) che lo porterà a sentire come una liberazione una condanna che li aiuti comunque a controllare la loro pulsione. Ad accettare in modo più o meno aperto e collaborativo, nei rari casi in cui ciò accade davvero, la terapia (difficile) che viene loro proposta.

Quanto alla facilità con cui questo tipo di crimine viene commesso e alla insufficienza delle azioni repressive messe in opera per evitarlo, purtroppo, non posso che essere d'accordo con lei. Il rischio di incorrere in un arresto e nel successivo processo, infatti, è estremamente basso, riguarda non più dell'uno per mille dei turisti sessuali che vanno in giro di sera a Roma, di giorno in Thailandia in Romania o in altri paesi. L'industria che si è sviluppata intorno allo sfruttamento sessuale ed alla tratta dei bambini oltre che alla produzione e al commercio di materiale pedopornografico è un'attività che produce quantità enormi di denaro secondo la testimonianza dell'ONU e delle organizzazioni umanitarie che si occupano di bambini nel mondo. Su questo fronte, come su quello della droga e della tratta di esseri umani, quella che non siamo ancora riusciti a far partire è una guerra vera. Di essa c'è invece un bisogno assoluto se vogliamo lavorare davvero alla costruzione di un mondo migliore.

La pista dei soldi

ELIO VELTRI

SEGUE DALLA PRIMA

Poiché importano e distribuiscono tonnellate di coca, secondo lo stile ndrangheta, sono invisibili ma hanno un impero economico. Quanto all'ingresso in Borsa, era stato preceduto dall'iniziativa dei Morabito di Africo, presenti e operativi nel nord Italia e all'estero, di entrare nella Deutch Bank, bloccato all'ultimo momento. Alla caduta del muro di Berlino, in una telefonata intercettata si ascoltava un inviato del boss che in dialetto calabrese gli chiedeva: «Cosa devo comprare?», «Comprare tutto quello che puoi», rispondeva il Capo. Circa il coinvolgimento del giudice arrestato, anche questo è un *deja vu*, perché la ndrangheta i giudici non li ammazza. Li compra. I fatti si ripetono e dimostrano che le mafie e la ndrangheta in particolare, sono imperi economici che vivono e si irrobustiscono a tre condizioni: intrattenere rapporti sociali e politici e avere tanti soldi. Poiché i nuovi gruppi dirigenti sono «borghesi», i rapporti sociali e politici preesistevano. Con i soldi li rafforzano e li estendono. La legge Rognoni-La Torre ha circa 14 anni di vita. Da allora il paese ha le polizie più numerose del mondo e tra le più preparate; è stata costituita la Procura Nazionale antimafia, tanti magistrati e servitori dello Stato sono stati ammazzati; moltissimi imprenditori sono venuti a patti e i pochi che si sono opposti hanno chiuso i battenti; tante trasmis-

sioni tv e film hanno parlato di mafia e l'hanno bollata come un cancro. Perché, allora, la mafia, che pure è un fenomeno umano come ricordava Giovanni Falcone, non solo non è stata battuta, ma si è rafforzata fino a oltrepassare i confini nazionali, non come organizzazione criminale-militare, ma come potenza economica e finanziaria? La ragione è facilmente comprensibile: i tre presupposti si sono rafforzati e la lotta dello Stato è stata affidata fondamentalmente alla magistratura e alle forze di polizia. Se si vuole davvero combattere le mafie bisogna che la politica faccia il proprio dovere e le colpisca al cuore, portandogli via beni e soldi, in modo da metterne in crisi i rapporti sociali e politici. Nei giorni dei delitti di camorra, Enzo Ciconte, lo ha scritto su questo giornale in un articolo dal titolo «Il capitale della mafia» e ha indicato anche alcune misure rapide di intervento che ricordo: costituzione di una Agenzia che si occupi dei beni (c'è già in America e si chiama *Marshals Service*); controlli dei passaggi di proprietà e delle transazioni immobiliari; attenzione agli investimenti che si fanno a Milano, Torino e Venezia ecc, cioè nei luoghi dove circola denaro e se ne può riciclare altro. Condivido le proposte, ma esse si riferiscono ai beni già confiscati che sono pochissimi e non possono essere venduti. Mentre si fanno le cose che Ciconte suggerisce, però, è necessario censire seriamente i beni sequestrati e confiscati, monitorare i procedimenti in tutte le fasi, dal provvedimento di sequestro alla confisca, per vedere dove so-

no gli ostacoli che impediscono confisci rapide, rimuovendo i responsabili, cambiare la legge. Persino in Germania, il Berliner Zeitung, si è accorto che il commissario per la gestione e la destinazione dei beni confiscati è stato cancellato. Il governo d'Alema aveva nominato il generale Gastone Palmerini della guardia di finanza, il quale, andando persino sul posto, in un anno di lavoro era venuto a capo della mappa dei beni confiscati e destinati, calcolando anche i tempi di sosta nei vari passaggi. Il generale aveva chiesto al governo un anno di proroga dell'incarico per completare il lavoro. Ma il governo lo aveva sostituito con la dottoressa Vallefucio, licenziata poi dal governo Berlusconi, che ha soppresso anche l'ufficio del commissario. Dalla ricerca fatta dai commissari era risultato che il più delle volte i beni vengono restituiti ai proprietari-prestanome perché nel corso dei processi non è possibile dimostrarne l'appartenenza a una associazione mafiosa; molti beni vengono venduti prima che si arrivi alla confisca e i soldi vengono fatti sparire nei paradisi fiscali; molti altri rimangono occupati da familiari e amici; i tempi dei processi sono talmente lunghi da provocare la perdita della memoria. Infatti, i tempi che vanno dalla proposta di applicazione della misura di prevenzione patrimoniale alla destinazione dei beni confiscati sono di 10-11 anni. Tra la data della confisca e quella della confisca definitiva passano 1000 giorni e tra quella della confisca definitiva e il decreto di destinazione dei di-

rettore del demanio passano 2023 giorni. Una presa in giro! Eppure il dottor Laudati, magistrato della procura nazionale antimafia, ha scritto che «non ci sarebbe bisogno di manovre finanziarie se noi riuscissimo ad acquistare il patrimonio della mafia». Ma lo Stato li vuole davvero i beni mafiosi? E li vuole vendere? Il dubbio è d'obbligo. Anche perché negli ultimi anni le confische, già esigue, sono diminuite e non di poco. La verità è che qualche bene confiscato è servito come trofeo per colpire l'immaginario collettivo e i beni mafiosi, valutati mille miliardi di Euro, non sono mai stati presi in seria considerazione per affermare una politica di giustizia e nel contempo economica e finanziaria. Per farlo è necessario cambiare la legge come la Commissione Fiandaca ha proposto nel 1999 al ministro della Giustizia di allora, dopo due anni di studio. Capisaldi delle proposte della Commissione erano e restano «l'inversione dell'onere della prova», che significa che la provenienza lecita del bene la deve dimostrare il possessore; l'applicazione delle misure alle persone giuridiche quali società «finanziarie controllate o amministrate da associazioni mafiose» e la vendita (la proposta è mia) attraverso una cartolarizzazione reiterata. Se veramente lo si volesse, si potrebbe fare in pochissimo tempo, mobilitando l'intero paese legale e per bene, con l'obiettivo di mettere in ordine i conti pubblici e di investire nei settori cruciali per il futuro del paese. Ma si vuole?

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>● ST5 S.p.A. Strada 36, 39 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20125 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● Litoud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Litoud via Carlo Persanti 130 Roma</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Etnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 12 novembre è stata di 147.993 copie</p>			